

Monumento ai rialzati

(dal diario personale di un disertore: venerdì 4 Settembre 1965)

Forse per seguire il macabro gusto di un'epoca trascorsa al suono dei tamburi marziali; forse per alimentare quel sentimento patriottico a cui soldati e generali - spesso e volentieri con la silenziosa e comprensiva latitanza spirituale dei primi - fanno riferimento nei loro alzarbandiera. Forse, ancora, per nutrire le storie paesane di eroici ritorni da russie dimenticate o per far versare lacrime a mia zia che si commuove sentendo le bande militari.

Forse per tutti questi motivi o per nessuno di essi, si ergono e sopravvivono al tempo, nelle distratte piazze trafficate delle nostre nevrotiche città o nei piccoli paesi tra un gruppo di vecchietti nostalgici e una fresca fontana, si ergono - dicevo - i *monumenti ai caduti*.

Simboli eterni di un senso del dovere strappato con melliflua destrezza da parte di quei giocolieri del consenso popolare tanto bravi a farci credere che il nemico andava battuto non tanto perché anch'esso simbolo controlaterale di un inganno perpetrato in nome del potere economico dei pochi, ma in quanto potenziale stupratore di mogli e squartatore di pargoli. Il 'nemico': anch'egli spinto verso di noi come quando all'inizio di una rissa nessuno prende l'iniziativa del primo colpo e la folla alle spalle spinge i contendenti l'uno verso l'altro perché ha già puntato una cifra consistente sul presunto vincitore e vuole portare i soldi a casa.

I politici scommettono, i generali lanciano i dadi e i soldati pregano affinché esca il numero fortunato.

Nelle nostre piazze... Sotto la pioggia e la neve, con il sole e il vento, un soldato di bronzo invecchiato dall'acqua, dal tempo e da colombi irriverenti, grida eternamente l'ultimo assalto scultoreo verso un nemico che in realtà non vede ma che è costretto a vedere facendosi spazio nella mente tra i volti di mamme e sorelle o di figli "sentiti" nascere e mai visti... Occhi di bronzo e senza pupille, persi tra l'edicola che vende giornali 'gossippari' e la profumata pasticceria di una rilassata italetta ossequiosa e benpensante... In una mano stringe l'itala bandiera... Ma se potesse scegliere nel momento esatto in cui vede la punta del proiettile entrare nella sua carne nostalgica di femminee carezze e di soleggiate gite al mare, se potesse scegliere, getterebbe il tricolore per riprendere in mano la sua chiave inglese, il suo erpice abbandonato nel capanno, il suo martello per piantare chiodi nel legno di una casa di campagna da riparare...

Sulla base della statua una lunga serie di nomi e di date traccia la strada della nazione verso il cosiddetto “inevitabile progresso”... Ma chi vi ha chiesto di tracciarla con il loro sangue? Non è forse degna la vita di un pallido pediatra alle prese con le malattie dei tanti bambini nati tra le sue mani? Non traccia anch’egli un suo progresso? E se indaghiamo nella vita di quel silenzioso pediatra non scopriamo che ebbe il coraggio di disertare quella lunga fila di nomi che ogni mattina legge con la coda dell’occhio sulla base del monumento mentre passa per la piazza e si dirige verso il suo studio?

Allora, signori miei, non ci resta che alzare, nella nostra architettonica fantasia, un *monumento ai rialzati*.

Un monumento per tutti quelli che ancor prima di cadere hanno avuto la lungimirante e salvifica codardia nel rialzarsi, uscire dalla trincea e tornare a casa...

A casa: dove tutto conta e ha un valore. Un valore più grande di quello nazionale.

Una casa dove ci sono i libri amati e non bollettini ufficiali; dove ci sono le foto di famiglia e non le ipocrite scene disegnate sulla “Domenica del Corriere”; dove poter rivedere i volti sognati durante una notte di pioggia sul fronte e non la faccia insanguinata di un compagno strappato da una cattedra di latino al liceo; il caldo tepore di ricordi personali e non le massime scritte sui muri da un dittatore guerrafondaio; il libero arbitrio di un giornale da leggere in veranda e non l’elenco dei morti sul fronte nell’anno 1917; il soave suono del caffè che sale e non il fischio di una locomotiva che riporta a casa pezzi di soldati; la carezza di un gatto che chiede un tetto e un paio di gambe da colonizzare e non la dura pelle di un mulo che trasporta cannoni in alta montagna; il tappo di un profumo femminile lasciato per caso sul lavandino da una moglie distratta e non una bomba a mano attaccata alla cintura...

Evviva il riprovevole disertore: ribrezzo per ogni generale; vergogna del padre interventista; pecora nera per il fratello mutilato in guerra...

Addio “Sezione Mutilati di guerra”! Con le mie gambe vado veloce verso la fabbrica di bottoni che ho aperto nel dopoguerra. Ebbi l’idea di vendermi i bottoni dorati della mia “divisa da disertore” per pagarmi il biglietto ferroviario con cui sono tornato a casa. E con le maniche del mio pastrano da trincea ho confezionato le pattine con cui scivolo sui pavimenti incerati di mia moglie... Che spasso!

Sono un uomo casalingo e felice: se mio figlio mi chiede della guerra, gli mostro i sentieri di campagna colmi di silenzio, respiri e more. Quando mi

domandano se mi sento italiano, rispondo che *se una persona ha il piacere di mangiare un pomodoro cresciuto sulla propria terra, allora diventa un tutt'uno con quella terra...* Non importa quale nome abbia quel luogo...!

La terra siamo noi e abbiamo lo stesso diritto di entrare a far parte del “ciclo del carbonio” di una qualsiasi altra persona che si definisca “nazional-patriottico-popolare”!

“Libro e moschetto”: ma quale libro? Forse uno di quelli che blocca il libero pensiero o che fa pensare solo in una direzione? Forse uno di quei libri stampati solo per far volume in biblioteche di regime?

Evviva i rialzati che, pur piangendo per i compagni caduti, non resteranno un minuto di più su quei campi maledetti di sangue e fango.

Evviva i disertori di ogni guerra che dopo aver gettato il fucile hanno dovuto affrontare il plotone del pregiudizio e che tradendo il cosiddetto “senso comune” hanno seguito l’egoistico progetto del “*si salvi chi può!*”

Evviva gli esistenzialisti che hanno atteso la fine della guerra nascosti in un fienile con la calda e morbida compagnia di una contadina ucraina...

E se questo mio discorso non convince i fautori del “*qui o si fa l’Italia o si muore!*”, allora rinuncio al mio monumento ai rialzati e me ne andrò tra gli sberleffi di chi si sente vivo tra le cannonate di un’ennesima guerra. Consapevole del fatto che le guerre silenziose di anime sporche d’inchiostro, non fanno notizia...

I motivi di una guerra non sono mai quelli che ci vengono presentati nei telegiornali. Dopo anni e anni dalla fine di una guerra si scoprono sempre nuovi movimenti, nuovi segreti, nuove menti, nuovi statisti che pilotano milioni di cervelli e di corpi verso egoistiche trincee camuffate da valori nazionali.

E allora, prima che l’ennesima madre pianga il proprio figlio credendo in un suo illusorio ‘sacrificio per la patria’, erigiamo un monumento ai rialzati sotto cui ridere e cantare.

Non un monumento su cui porgere patetiche corone di fiori, ma un luogo in cui incontrarsi con gli amici vivi profumati di mosto e sughero.